

“SALDAMENTE RADICATI E FONDATI NELL'AMORE”: DONO DI SÉ NELL'IMPEGNO

EGIDIO VIGANÒ, Rettor Maggiore

Suppongo che alcuni abbiano già sentito la spiegazione della strenna e che altri l'abbiano letta. Quelli che non l'hanno fatto hanno tempo di leggerla dopo. Quindi non mi ripeto. Piuttosto faccio alcune osservazioni in relazione a ciò che si è fatto in questa settimana. Non a tutto naturalmente, ma mi riferirò solo ad alcune cose che io stesso ho potuto sentire, che sono forse un terzo di tutto ciò che avete fatto. Però sarà una riflessione in sintonia.

La strenna '93

La prima cosa che devo dire è che la strenna è bella. La strenna, non il commento... Questo lo giudicherete voi.

La strenna è bella. Una formulazione che attrae, che si vede subito che va al centro del cristianesimo e della spiritualità salesiana. Però quando si comincia a volerla commentare, non è tanto facile, perché questo è proprio il tema globale di tutta la nostra sequela del Signore. È difficile parlare dell'amore, proprio perché è un termine che ha mille significati. Allora bisognava fare una scelta nel commentare la strenna. E la scelta è inclusa nella stessa strenna. Sono le parole di San Paolo agli Efesini: “Saldamente radicati e fondati nell'amore”, ossia nella carità. Quindi si parte, per parlare dell'amore, da questa visione di San Paolo, che poi è la visione di San Giovanni, la visione degli Apostoli, la visione della fede.

Ma non si parte da qui per fare delle deduzioni, per seguire

un metodo deduttivo che parte dal cielo per venire sulla terra. Si parte invece da un fatto storico, da una realtà inserita come principale nella vita dell'umanità, come la luce più grande che illumina l'amore di fatto nella storia. Nel commentare la strenna si sceglie dunque questa visione che si riferisce alla storia, per avere sempre un confronto concreto, una luce per tutti gli altri aspetti che comportano la considerazione e la spiegazione dell'amore e quindi l'educazione all'amore. Si tratta di un elemento di costante confronto, non desunto da concetti e da definizioni ma da un fatto storico.

L'amore di carità

Ora questo fatto storico ci parla dell'amore di carità. "Saldamente radicati e fondati" sottolinea l'indispensabilità e l'identità dell'amore da cui vogliamo ricevere luce per guardare tutti gli altri aspetti dell'amore. Il Verbo, nel farsi carne e vivere l'amore di Dio nella realtà umana, ha incarnato nella storia il vero amore in pienezza.

È interessante osservare, al riguardo, che noi della Famiglia Salesiana abbiamo come Patrono (che ci dà il nome) San Francesco di Sales; ebbene, egli è precisamente il grande dottore di questo amore. Il suo trattato dell'amore di Dio approfondisce il tema in una forma pastorale concreta, perché San Francesco di Sales non era un professore, un docente di cattedra universitaria, ma era un pastore che meditava e poi scriveva, quando poteva, su cose sentite, sperimentate e contemplate. Quindi sarebbe bene che tra i propositi che farete alla conclusione di questa "settimana" fosse incluso anche il riferimento a San Francesco di Sales come illuminatore della tematica sviluppata in questi giorni.

L'amore di carità è la sorgente zampillante di tutti gli altri aspetti dell'amore veramente cristiano. Non è un amore alternativo, ma è un amore fondante, illuminante, che alimenta, che purifica, che incrementa. Di qui la sua importanza, perché in tutti gli altri aspetti dell'amore questo aiuta, non devia, non esclude.

E qui percepiamo una prima verità di fondo: per fare comu-

nione, frutto concreto dell'amore, la prima caratteristica storica è di sentirsi nel Cristo figli, "filii in Filio". L'essere fratello e sorella, sposo e sposa, padre e madre, ecc. viene dopo. Se non si è figli c'è pericolo che non sia autentico tutto il resto dei rapporti nell'amore cristiano. Quindi da questa visione la prima reciprocità che c'è in ogni persona è con Cristo. Se uno legge San Paolo si accorge che le sue affermazioni straordinarie e vibranti presentano Cristo come la vita di ogni battezzato: è Cristo che vive in me; è per Lui che sono figlio. Ed è da coltivare fortemente questa filiazione, che è fraternità con Cristo per essere figli del Padre, proprio per divenire capaci di scoprire e vivere l'amore in tutti i suoi aspetti. Uno sposo, una sposa che hanno rafforzato questo aspetto di personale reciprocità in Cristo, certamente vivranno bene tutti gli elementi che costituiscono l'amore coniugale. E così nella vita consacrata: la monaca di clausura, Santa Teresa del Bambino Gesù, se ha questa reciprocità vive in pienezza l'amore ed è felice.

La circolarità metodologica

Qui conviene sottolineare un aspetto che a prima vista qualcuno potrebbe dimenticare: la circolarità della metodologia con cui si muove questo amore di carità. Ciò che è principale, ossia la reciprocità con Cristo per sentirsi figli insieme a Lui, non è primo nell'ordine pratico del metodo. Lo ha fatto osservare con acutezza S. Agostino nel riflettere sul duplice polo dell'amore di carità, verso Dio e verso il prossimo: verso Dio è "causa" e verso il prossimo è "prassi" di impegno. L'iniziativa della prassi è un primo passo concreto di metodologia pratica; infatti Dio non lo vede nessuno, invece il povero, il giovane, l'abbandonato, ecc. lo si vede. Però c'è un'applicazione della circolarità: mentre si realizza il primo approccio di servizio verso il povero, verso il giovane, verso il bisognoso, ecc., all'interno di colui che agisce c'è un movente che lo spinge a far funzionare il metodo ed è la sua personale reciprocità con Cristo. I due aspetti sono simultanei ma procedono da poli differenti, così da vedere nel povero un

“sacramento” di Cristo. Di fatto, se non si incomincia praticamente dal prossimo, si corre il rischio di non incominciare mai.

Dunque “principalità” di causa e “priorità” di metodologia interferiscono simultaneamente.

Urge allora insistere e rinnovare anche l’aspetto metodologico nell’educazione all’amore.

Le sfide concrete della realtà storica

Le interpellanze concrete della realtà ci ricordano che la priorità metodologica verso il prossimo, in tutti i suoi elementi, aspetti e livelli, si realizza in una situazione di peccato. La storia dell’umanità è piena di peccato. Rhaner diceva che “il peccato è una necessità”, una necessità storica, ossia non c’è storia senza peccato; soltanto un nostro fratello e una nostra sorella non hanno sentito il peso del peccato: Gesù e Maria. Tutti gli altri sono inclusi in questo dato di fatto.

Il peccato non cambia la natura dell’uomo; però cambia la storia. Cambia la storicità di questa natura. E ciò influisce enormemente sulla metodologia da seguire per educare o per vivere questo amore. Non basta ragionare sulla natura. Bisogna farlo, però non è sufficiente, manca qualcosa. Ad ogni modo è importante farlo. Chi è che ci aiuta a ragionare sulla natura? Le scienze antropologiche. Sono varie. Hanno scoperto continenti nuovi. Noi dobbiamo ammirare questo sforzo fatto dalla scienza e assumere tutto ciò che è veramente conclusione scientifica. Dobbiamo pensare che le nostre università, l’UPS e l’Auxilium, sono nella nostra Famiglia dei centri arricchenti di grande importanza. Però ogni scienza è settoriale mentre l’educazione è globale. Ogni scienza è rinchiusa in una formalità di ricerca. L’educazione è un’arte che ha bisogno dell’apporto di tutte le conoscenze che si riferiscono a ciò che si vuol fare. Quindi alle scienze antropologiche è indispensabile aggiungere le discipline della fede, l’esperienza della vita, la tradizione della Chiesa, l’eredità pedagogica ricevuta dal nostro Fondatore. Bisogna pensare che solo Cristo ha rivelato all’uomo ciò che è l’uomo nella sua totalità: e

noi credenti siamo fortunati di poter guardare la realtà con la luce del suo Vangelo.

Facciamo un esempio. Se non esistesse la condizione storica di peccato, ci possiamo chiedere, ci sarebbe stata la vita consacrata nella storia umana? Sarebbero esistiti gli eremiti, i monaci, la clausura, un tipo di castità celibataria? Grandi e validi teologi rispondono negativamente. Quindi presentare l'uomo e la donna come se non fossero situati in un contesto di peccato è utopico, perché non siamo più nel paradiso terrestre, ma in una umanità ferita che, conseguentemente, impone a tutti una più integrale ricerca adeguata e realista.

Questo è un punto che mi sembra importantissimo e che bisogna tener presente perché l'educazione esige una pedagogia vincolata all'esperienza. Di fronte al peccato ci deve essere anche la difesa di una disciplina, di una prevenzione, di un'ascesi. Però la disciplina e l'ascesi che abbiamo visto in anni anteriori, anche alle origini della nostra Famiglia, si fondavano su interpretazioni antropologiche ormai obsolete. Non si può ripetere oggi materialmente il tipo di disciplina e di ascesi usato allora. Il rinnovamento delle conoscenze antropologiche circa l'uomo e la donna è assai notevole; perciò guardando alle difese che si usavano una volta, può divenir facile riderci su e poi aggiungere che tutto questo finalmente va buttato via.

Però qui emerge un grosso pericolo: squalificare l'ascesi. Certo non la si può far consistere nell'imitare e nel ripetere; urge cambiare; rimanendo, ad ogni modo, chiarissimo che la disciplina e l'ascesi sono assolutamente indispensabili. E qui bisognerà inventare, vedere che tipo di ascesi seguire, ricrearne le modalità e riportarle a livello di educazione.

Mi sembra che questa sia una riflessione interessante che deriva dalla contemplazione dell'amore concreto di Cristo, perché Cristo ha incarnato l'amore nella storia dell'uomo peccatore. Tanto è vero che l'espressione massima del suo amore si manifesta nella passione e morte, nel mistero della croce. Il dono di sé noi lo celebriamo riferendoci a Cristo nell'Eucaristia. Questo tipo di dono di sé è vero ieri, oggi e sempre. Purtroppo noi viviamo in un'ora culturale che ha perso il senso del peccato: e ciò è

pericolosissimo. Senza considerazione della realtà-peccato non si capisce più la Chiesa; l'uomo non avrebbe più bisogno di soteriologia. E come si può parlare di Cristo-amore senza la prospettiva della sua forza redentrice?

Il dono di sé

La strenna parla del "dono di sé". Io vorrei sottolineare la frase detta dal Papa nello scorso Natale: "L'amore rimane se stesso solo quando si fa dono; dono per gli altri".

Ricordo che parlando della presenza dell'amore vero nella storia ci sono tre livelli da considerare: l'amore verso di sé, l'amore verso gli altri (l'amore di amicizia, l'amore di servizio, l'amore coniugale, l'amore familiare, l'amore politico) e l'amore verso la creazione, oggi tanto evidenziato dall'ecologia.

Però il dono di sé, considerato nell'amore verso se stesso che è fondamentale nell'educazione all'amore, antecede e qualifica l'impegno, il servizio. Bisogna che uno sappia pensare a se stesso senza egoismi; che sappia considerare se stesso come dono. Questo pensare se stesso come dono fonda la reciprocità con Cristo. Quindi il dono di sé ha bisogno di una formazione di interiorità personale in ognuno. Questa retta educazione si espande poi e si concretizza nell'impegno, nel servizio, nelle vocazioni differenti.

È un lavoro lungo, che nell'educazione ci obbliga a seguire i giovani uno per uno, fin dove si può; a dare importanza ai gruppi con esperienza cristiana di livello più alto; a far funzionare la direzione spirituale, perché il fondamento di tutto è avere delle persone che in reciprocità con Cristo si considerino doni e pensino alla propria persona come dono. È qui la culla della vocazione. Per qualsiasi vocazione cristiana bisogna arrivare ad avere questa visione e questa convinzione circa la propria realtà personale.

L'impegno

L'impegno è la messa in pratica del dono di sé; anche se si comincia senza pensarci a fondo; c'è sempre un mutuo interscambio tra l'impegno e il dono di sé. L'impegno può aiutare a cominciare a pensare e ad approfondire il dono di sé. Ad ogni modo l'impegno è testimonianza ed esercizio formativo contro l'egoismo. Aiuta a capire e a far crescere il dono di sé. L'impegno può essere personale, di gruppo, di volontariato; si applica alla vita di famiglia, di Chiesa, alla realtà socio-politica.

Io desidero concentrare qui l'attenzione su tre gravissimi problemi di oggi, dove è importante che la nostra famiglia si impegni a fondo. Può servire ad evidenziare tre punti focali su cui concentrare lo sforzo dell'educazione all'amore.

I tre problemi attualmente gravissimi sono: primo, lo sfascio della famiglia, ossia la rovina dell'amore coniugale; secondo, l'infertilità vocazionale, ossia prescindere da un dono di sé in pienezza, alla luce della radicalità di Cristo; terzo, la crisi sociale, ossia l'apporto del dono di sé per la rifondazione della "cittadinanza", mostrando concretamente cosa significhi essere cittadino responsabile e protagonista nella polis di oggi.

Mi sembrano tre problemi grandi, concreti, in cui l'educazione all'amore non si perde in considerazioni di tipo settoriale, orientato solo verso la sessualità o verso il matrimonio, ma verso orizzonti più vasti che non escludono anche quell'aspetto. La prima di queste preoccupazioni è proprio lo sfascio della famiglia; ci si riferisce alla urgenza di formare i giovani all'amore coniugale. Di questo si è parlato, mi sembra, abbastanza durante la settimana, per cui non intendo ripetere cose; considero indiscutibile che ormai noi non possiamo più fare pastorale giovanile senza vincolarla a una concreta pastorale familiare.

La comunità educante comporta i genitori, la loro presenza; le parrocchie comportano il contatto con tante coppie; i nostri Cooperatori ed Exallievi vivono i problemi della famiglia. Abbiamo visto in certe zone sorgere e crescere iniziative bellissime, come in Spagna, per contrastare questo sfascio della famiglia, perché senza famiglie cristiane non si ricostruisce la società

e non ci saranno vocazioni. Certo, il Signore anche dalle pietre può suscitare figli di Abramo, però diciamo che la strada è questa. Deve dolerci molto la crisi dei matrimoni, la crisi di paternità, la crisi di maternità, la crisi di fedeltà, la crisi di permanenza di un amore che diviene, per il mistero di Cristo e della Chiesa, indissolubile.

Il secondo grande problema è quello vocazionale. Sappiamo che per la condizione della società in cui viviamo, la vocazione di vita consacrata o di presbiterato, perché a questo mi riferisco, è una contestazione evangelica a tutto ciò che pensa la gente in genere e molte volte anche tante famiglie cristiane, che temono di avere un figlio o una figlia a cui venga in mente di scegliere questa strada. D'altra parte questa vocazione nella storia concreta dell'umanità peccatrice è la più nobile; è quella che assicura la santità del matrimonio, il rinnovamento della famiglia; quella che assicura a tutti la possibilità di redenzione, perché Cristo passa attraverso queste vocazioni per realizzare la liberazione dal peccato.

Qui c'è da pensare anche ad una metodologia educativa appropriata, almeno in certi momenti, in certe zone, in certe età della vita, perché non è operando in maniera uguale per tutti che questo si difenda. C'è bisogno di cose speciali. Perché le claustrali vivono così? L'altra sera in TV c'era la visione di una claustrale giovane intervistata da un giornalista, la quale esprimeva la sua felicità. Ero uscito da questa riunione sentendo determinate cose e pensavo che sarebbe bello far proiettare a questa assemblea lo spezzone di quel documentario, proprio per evidenziare concretamente come tanta gente al vedere una persona dietro una grata dice: "Questa è in prigione, poveretta! Perché avrà fatto questo sbaglio?" Invece la suora esprimeva una grandissima felicità, veramente cattivante.

Dunque c'è da recuperare anche una pedagogia del celibato. Non con la metodologia di ieri, ripeto, perché sono cambiate tante cose, ma con una metodologia nuova che sia in sintonia e in armonia con la crescita del dono di sé e la pienezza della sequela di Cristo.

Il terzo problema gravissimo è la crisi sociale. Non so per

quelli che vivono in altri paesi d'Europa, ma qui siete in Italia e vedete come sono oggi i titoli dei giornali; chi vive qui si accorge che ormai la politica, l'economia e la convivenza sociale sono realmente espressione di egoismi camuffati e assai perniciosi; non si può più continuare così. E allora bisogna dire che la politica e l'economia sono un male? Che i partiti e gli impresari sono dei ladri? No certamente. Bisogna piuttosto formare la coscienza per saperci impegnare proprio in questi campi. Giustamente ho detto che qui c'è bisogno di rifondare la "cittadinanza", ossia il vivere civile nell'educazione all'amore. Ripeto spesso la frase di Don Bosco: "Onesti cittadini e buoni cristiani". Dopo il Vaticano secondo noi dobbiamo essere capaci di far sì che i giovani siano onesti cittadini "perché" buoni cristiani. Questo vuol dire che la formazione alla fede e all'amore in Cristo deve prendere sul serio la laicità, l'ordine temporale, la polis, gli elementi che costituiscono la creazione fatta dal Verbo.

L'allenamento e la difesa

Per ultimo ancora un aspetto, a cui in qualche modo ho già accennato. Lo leggo così come si trova nel commento che vi è stato consegnato, perché penso che non si possa prescindere in educazione da questo aspetto.

Si tratta dell'indispensabilità di un'appropriata "disciplina", o, se volete, di un'appropriata metodologia, che implica però un'ascesi, ossia una "disciplina" che guidi la condotta di un "discepolo" di Cristo.

Se si tiene presente che l'egoismo è un nemico che ordisce insidie ovunque e che è molto potente, l'esercizio del dono di sé ha costante bisogno di una intelligente pedagogia ascetica. Non c'è vero amore senza una metodologia di prevenzione e di difesa. Ricordiamo quanto scrive San Giovanni: "Tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo e il mondo passa con la sua concupiscenza. Se uno ama il mondo l'amore del Padre non è in lui" (1 Gv, 2,15-17).

Ogni credente è di fatto collocato nel mondo e deve evitare di lasciarsi irretire dalle sue concupiscenze. È chiamato a criticare i suoi criteri di vita e i suoi modelli di comportamento per quanto sono costantemente impastati di egoismo. Ha bisogno continuamente di vegliare e di difendersi da tante deviazioni. Infatti, dice Matteo, non può il cristiano servire a due padroni. Bisogna perciò che assuma quotidianamente anche un concreto metodo di discernimento, di distanza, di difesa come opportuna e appropriata disciplina per salvaguardare l'amore. È per amare, non per rinchiudersi in prigione. Il Salmo 118 pone una domanda: "Come potrà un giovane tenere pura la sua via?". Ve la siete mai posta questa domanda?... E risponde: "Custodendo le tue parole. Con tutto il cuore ti cerco, non farmi deviare dai tuoi precetti".

Amare come Cristo amò è veramente possibile. Lo dimostrano lungo i secoli tanti santi, anche se a livelli inferiori a quelli di Cristo; lo dimostrano ancora tantissimi buoni cristiani a livelli più bassi dei santi canonizzati. In questi giorni stiamo leggendo sui giornali il fatto di quella giovane madre bergamasca, che ha preferito la morte all'aborto. Si tratta di una donna semplice del popolo, cristiana ma senza eroismi straordinari: è una lezione. L'uomo è stato plasmato a immagine e somiglianza di Dio; c'è nella struttura stessa del suo cuore questa profonda inclinazione ad amare; la sua perfezione e la sua felicità sono il dono di sé. Questa donna del popolo ce l'ha insegnato.

Il peccato ha introdotto rovinosamente nell'uomo il cancro dell'egoismo. Guardando i contesti odierni sembrerebbe impossibile che se ne possano superare le molteplici e deleterie conseguenze. Ma Dio si è fatto uomo in Cristo proprio per aiutarci a vincere l'egoismo. Cristo è l'uomo nuovo non solo per sé, ma per tutti noi. Ha fatto di sé e della sua Pasqua la fonte storica di una vittoriosa possibilità di amare; essa arriva ad ogni uomo attraverso peculiari mediazioni. Ecco il metodo che insegna la verità sull'amore e che porta con sé l'energia per viverlo, ma che esige anche un metodo di ascesi.

Mi riferisco qui alla vita sacramentale nella Chiesa. Nei difetti del percorso e nelle difficoltà dei contesti non valgono lo sco-

raggiamento e la sfiducia, perché Lui stesso ci assicura con vari mezzi la possibilità di crescere o di riprendersi. San Paolo dice che io posso tutto in Colui che mi aiuta. Inoltre nel metodo di Don Bosco, oltre l'Eucaristia e la Penitenza, come dicevamo questa mattina, c'è un affidamento speciale a Maria Aiuto dei cristiani, soprattutto per accompagnare i giovani nella maturazione del loro amore. Sarà allora necessario nell'opera educativa, nella metodologia saper fare apprezzare e sviluppare un metodo di disciplina personale e di gruppo.

Anche questo argomento è assai vasto. Qui accenniamo solamente alla sua indispensabilità. Valdocco e Mornese sono una concreta scuola di asceti.

Non vorrei che la presentazione di questo punto, che mi sembra importante, apparisse come un'involuzione di regresso, come una frenata. No, no. Lo ricordo per procedere bene in avanti; proprio per andare avanti cristianamente, per progredire nella formazione all'amore con la pedagogia di Don Bosco. Non possiamo dimenticarlo! Se lo dimenticassimo salteremmo la sostanza del sistema preventivo.

Un augurio finale

Per concludere credo che la cosa migliore è rileggere qui alcune espressioni della lettera agli Efesini di San Paolo; esse ci riportano all'inizio del "saldamente radicati e fondati nell'amore". Dice l'Apostolo: "Il Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, vi conceda che il Cristo abiti con la fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (cf Ef 3,14ss).

Un augurio finale per tutti noi: che lo Spirito Santo ci accompagni nel saper fare nuova evangelizzazione attraverso l'educazione dei giovani all'amore.